

Nella tana della volpe

Ritrovamenti pericolosi

Questo libro è un'opera di finzione. Pur traendo ispirazione da alcune esperienze personali dell'autrice, la narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, gli eventi e le situazioni descritti sono stati ampiamente modificati, reinventati e romanzati per esigenze narrative e per garantire la sicurezza legale di questa pubblicazione. Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

Sabrina Fanin

NELLA TANA DELLA VOLPE

Ritrovamenti pericolosi

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Sabrina Fanin
Tutti i diritti riservati

*Questo libro lo dedico al ricordo di mia nonna Irene
che, quando ero piccola mi ha donato i suoi ricordi della sua infanzia
infatti, la storia che andrete a leggere è ispirata alla sua storia vera...*

Prefazione

Ho letto *“Nella tana Della Volpe”* come si legge una lettera che arriva tardiva ma necessaria: con attenzione, con rispetto e con un senso di gratitudine. Questo libro non è soltanto un romanzo: è una raccolta di frammenti di vita che, messi in fila diventano un atto di testimonianza. Sabrina Fanin ci conduce per mano in una collina dove il presente convive con i suoi strati di passato, come se la terra stessa fosse una pagina che conserva parole impresse. È una scrittura di tatto, che non pretende di riscrivere la Storia e nemmeno di esibirne la tragedia; sceglie, invece, la via più difficile e più giusta: raccontare la Storia attraverso il quotidiano, attraverso gli occhi dei bambini che scoprono, sbagliano, si giurano segreti e poi li portano con sé, come se fossero reliquie.

C'è un merito che ritengo centrale in questo romanzo: la capacità di rendere palpabile ciò che spesso rimane solo un concetto nei libri di storia. La guerra, qui, non è un titolo su una pagina; è un odore nell'aria, un oggetto sepolto, una lettera piegata, il battito accelerato di un bambino che stringe una mappa tra le mani. E raccontare la storia così - attraverso oggetti, volti e silenzi - richiedere responsabilità. Fanin compie questo gesto con rispetto verso le vittime e verso la memoria collettiva: non giudica né semplifica, ma porta la luce, con delicatezza, ciò che spesso si preferisce dimenticare.

La scuola, la figura dell'insegnante Agata e il ruolo del “forestiero”, che svolge la funzione di catalizzatore verbale nel testo, indicano un'altra dimensione fondamentale del libro: l'educazione alla memoria. Sembrano semplici per il linguaggio e la struttura, ma, di contro, si tratta di un progetto civile: ricordare è insegnare a non accettare il silenzio come destino. La maestra che

apre la scatola dei ricordi e raduna le storie è l'emblema di quel lato pubblico e privato insieme che si chiama ricordare e che questa opera invita a praticare.

Dal punto di vista editoriale, *“Nella tana della volpe ritrovamenti pericolosi”* offre molte opportunità. È un testo che si presenta alle tue multiple: come romanzo di formazione, come racconto di memoria storica, come testo per laboratori didattici o gruppi di letteratura che intendono lavorare sul tema della memoria e dell'identità territoriale. La sua forza è nella misura: niente di enfatico, nessuna retorica facile, ma una verità narrativa che arriva dritta al lettore e non lo lascia più. Questo equilibrio lo rende adatto a una vasta platea lettori adulti sensibili, giovani che si affacciano alla storia del Novecento, insegnanti biblioteche scolastiche.

L'ultimo giorno di scuola

La campanella dell'ultima mattina suonò lunga, come se facesse fatica a staccarsi dal ferro. Nessuno gridò, eravamo troppo presi a guardare la luce che entrava inclinata sulle carte geografiche, a sentire la polvere alzarsi dai banchi come farina. Il maestro si aggiustò la giacca lucida sui gomiti e ci liquidò con una mano: «Andate, ma non fate gli scemi in collina». Non era un consiglio: era una preghiera che conoscevamo.

Uscimmo in cortile in tre, come sempre: Sandro, che fischiava anche quando non c'era niente da fischiare; Bruna, una treccia perfetta e gli occhi che contano tutto e io, Lina, ginocchia graffiate e scarpe tirate a lucido con lo straccio dell'olio. Eravamo cugini. Ci fermammo al pozzo per un brindisi che non avevamo: tre sorsi d'acqua con le mani a coppa. L'acqua sapeva di ferro e fresco. «È cominciata», disse Sandro. Bruna annuì ma non sorrise: «Finisce presto», disse. In quegli anni la gioia era sempre misurata, come lo zucchero.

La strada bianca ci riportò verso casa in un vento caldo che annusava i campi. I calanchi si aprivano ai lati come bocche screpolate; i pioppi facevano ombra a pezzi, come se la luce li avesse sfogliati; in alto le salse borbottavano piano, sputando fiati di fango grigio che a noi bambini facevano ridere perché sembrava il respiro della terra. «Non scavalcare lì», disse Sandro, tirandomi per la manica quando misi un piede troppo dentro l'argilla: qui, quando cede, cede di botto. Bruna camminava con la gonna

stretta in una mano, che la polvere si attacca e poi a casa ti sgriano.

A casa la colazione era finita da un pezzo. Quella mattina avevamo pucciato il pane nel latte, ma il latte era poco e mamma l'aveva allungato con l'acqua. «Meglio così, che vi disseta», aveva detto, girando la tazza con il cucchiaino di legno finché la schiuma si era ritirata come una vergogna. Quando il latte mancava del tutto, c'era acqua tiepida con un cucchiaino di orzo e un'idea di zucchero; per i grandi, qualche volta, acqua e vino, «che fa sangue» diceva papà. Il pane era di ieri, duro alla crosta, ma sotto diventava tenero; a me pareva buono lo stesso, soprattutto se mamma ci buttava dentro due granelli di sale, “per farlo parlare”.

La miseria non la nominavamo mai: si masticava. La sera prima avevamo diviso mezzo pollo in cinque. Papà, col coltello piccolo, tagliava le parti come se stesse disegnando una mappa: a noi il petto sottile e le ali, per i grandi la schiena, «che lì c'è il gusto». Poi pane per riempire, e insalata di pomodori tagliati così sottili che vedevi la tavola sotto. A volte c'era polenta; nei giorni migliori, la minestra di ortiche che pizzicava la lingua e faceva bene a tutto. Se fosse avanzato qualcosa, sarebbe diventato frittata il giorno dopo. Se non fosse avanzato, sarebbe diventato aria.

Dopo scuola non si andava a mare come nei racconti del giornalista: si saliva con le pecore. «Fino alla macchia dell'erica e poi su, se regge il fiato», diceva mio zio, che ci metteva in mano il bastone e la responsabilità. Non era una gita: era lavoro che sapeva di sole e di passi contati. Ma per noi, “su con le pecore” significava bosco, ombra, odore di resina e quel brivido che prende quando la collina cambia voce.

Papà ci guardò prima di partire. Portava ancora la schiena dritta di chi ne ha viste troppe e non vuole che i figli ne vedano una in più. «Restate sui sentieri» disse, stringendo a Sandro la spalla con due dita. «Più su c'è roba che non ha voglia di farsi trovare». “Roba” voleva dire ferri, reticolati, bossoli; cose della

guerra che a volte la terra sputava fuori come semi cattivi. «Va bene», rispondemmo in tre, a una voce sola.

La campanella del pomeriggio, per noi, era il suono delle campanelle delle pecore. Si muovevano come una nuvola lenta, sgranando l'erba e i nostri pensieri. Bruna camminava col passo corto, attenta a dove metteva i piedi; io saltavo sulle pietre piatte come fosse un gioco da piazza; Sandro apriva la strada, fischiettando un motivo che non finiva mai.

Lungo il sentiero incontrammo Berto con la carriola vuota. «Sempre in tre?» ci chiese, senza fermarsi. «Sempre», rispose Sandro. «Allora fate quattro occhi, ch  due non bastano mai». Noi facemmo finta di non capire, ma a me quelle parole entrarono sottopelle come una puntura di ortica: prudenza senza paura, dicevano.

Le case sul versante sembravano attaccate alla collina con gli spilli: pietra, calce, tegole rosse. In un cortile, una donna stendeva le lenzuola bianche e le mani facevano su e gi  come ali; da un altro, il rumore secco di un martello; pi  oltre, un asino che faceva il testardo sulla salita. Il cielo era una bandiera tirata, azzurra e senza vento.

Salimmo ancora, fino al punto dove la stradina si fa fil di ferro e devi mettere i piedi come su un filo. L , la terra cala di botto nei calanchi, con tagli che sembrano fatti a coltello; il rumore cambia e si sente pi  vuoto. Le pecore passano a una a una, senza fretta; noi dietro, con l'ansia nelle caviglie. «Se scivoli, ti tengo», disse Sandro, senza voltarsi. «Se scivoli tu, ti spingo», rispose Bruna e per la prima volta sorrise.

Arrivammo all'ombra delle querce. L'odore di funghi usciva dal terreno, anche se era estate. Ci fermammo a bere dalla borraccia che pap  aveva riempito alla fonte: acqua gelata, buona che

scricchiolava i denti. «Domani veniamo qui a giocare», disse Sandro. «C'è spazio per correre». Bruna si sedette su una radice e si massaggiò le caviglie: «Domani se mia madre mi lascia», mor-morò. Questo era un altro pezzo dell'estate: chiedere, negoziare, promettere che non ci saremmo sporcati e sapere già che era una bugia.

Il verso di un falco ci fece alzare la testa. Planava largo, disegnando cerchi come se stesse misurando la collina. «Conta quante lucertole ha dentro», disse Sandro. «Conta i tuoi capelli, che sono di più», ribatté Bruna. Io restai a guardarlo finché diventò un puntino chiaro. In quegli anni, tutto ciò che volava ci sembrava libertà e tutto ciò che stava a terra, dovere.

A casa di Bruna, a metà pomeriggio, c'era odore di frittelle di erbe. Sua madre le girava in padella con il manico di legno, senza sprecare l'olio. «Una a testa», disse, posandole su un piatto con la carta gialla. «E fate piano con i denti, che dentro ci sono le ortiche e pungono anche quando sorridi». Ridiamo e soffiamo insieme. Il sapore era verde, con una punta di aglio che ti restava in bocca come una promessa.

Nel loro cortile c'era una carretta con una ruota più piccola dell'altra. «La raddrizziamo o la lasciamo così?», chiese Sandro. «Così va dritta in salita», risposi e fu una delle poche volte che parlammo come grandi. Trascinammo la carretta fino alla strada bianca; Sandro ci salì sopra e io e Bruna tirammo la corda: rideva con la bocca piena d'aria, e la corda ci tagliava le mani ma non importava. Ci fermammo sudati e felici, con le ginocchia nere e i capelli attaccati alla fronte.

«Vieni via, che ti fai male», gridò la zia dalla porta. «E voi due, lasciate stare le carrette e pensate a qualcosa da donne». “Qualcosa da donne” voleva dire sbucciare patate, stendere panni, passare il pavimento con lo straccio; ma quell'ordine ci scivolò